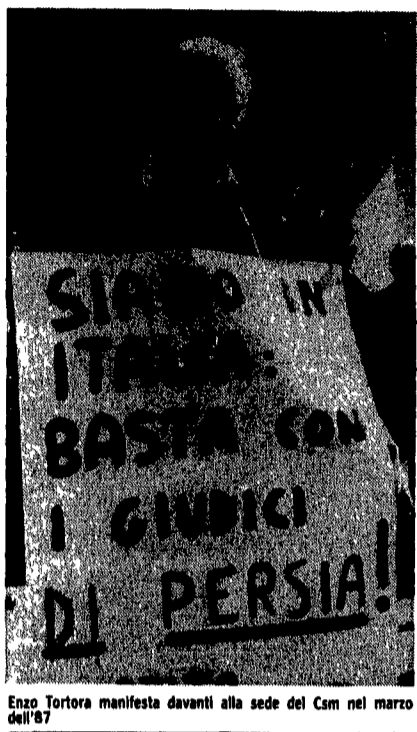


Tortora chiede cento miliardi



Enzo Tortora manifesta davanti alla sede del Csm nel marzo dell'87

I legali del giornalista hanno spiegato le ragioni del gesto clamoroso del loro cliente mentre i magistrati napoletani che lo condannarono fanno solo cauti commenti. Migliorano le condizioni di salute del presentatore

«Hanno sbagliato ora lo devono risarcire»

Cento miliardi. È il risarcimento che ha chiesto Enzo Tortora, citando a giudizio lo Stato Italiano e i sei magistrati Di Persia, Di Pietro, Fontana, Sansone, Dente Gattola e Fiore. A tanto ammontano - secondo i legali del «Centro Calamandrei» - i danni psichici e fisici causati dalla «inescusabile negligenza» dei magistrati inquirenti. Intanto, sono lievemente migliorate le condizioni di salute del presentatore.

MARINA MORPURGO

MILANO. La febbre è calata fin quasi a sparire, la terapia di antibiotici e trasfusioni ha cominciato a dare i suoi effetti. I medici che assistono Enzo Tortora nella lotta contro il cancro che gli divora il polmone sinistro - come il dottor Armando Santoro - escludono l'eventualità di un intervento chirurgico d'urgenza. Il presentatore, dunque, sta un po' meglio, tanto che potrebbe lasciare nei prossimi giorni il letto 515 della clinica «Madonnina», la lussuosa casa

appartamento di via Piatti. Intanto, i legali di Tortora - Gian Domenico Calazza e Vincenzo Zencovich del centro di iniziativa giuridica «Calamandrei» di Roma - hanno reso nota la cifra richiesta dal presentatore come risarcimento dei danni per l'arresto, la detenzione e la condanna subito al tempo del processo contro la camorra: cento miliardi. Una somma clamorosa, che dovrebbe ripagare Enzo Tortora «dell'ingiusta privazione della propria libertà personale, della indelebile lesione del proprio onore e della propria reputazione, della gravissima lesione della propria salute psico-fisica e della compromissione della propria attività lavorativa». I proventi delle iniziative giudiziarie - annuncia Tortora in un'intervento sul «Corriere della Sera» - saranno utilizzati per costruire la fondazione europea «Enzo Tortora» in difesa delle vittime della giustizia.

La tesi che l'avvocato

Caiazza e l'avvocato Zencovich sostengono nell'atto di citazione è che i magistrati Di Pietro, Di Persia, Fontana, Sansone, Dente Gattola e Fiore si siano macchiati di «inescusabile negligenza» e «grave colpa» arrestando Enzo Tortora sulla base delle sole accuse dei due camorristi pentiti Giovanni Pandico e Pasquale Barra. Una volta compiuto l'errore di credere alle affermazioni di Pandico e di «o Animate» senza sottoporle ai doverosi riscontri - continuano gli avvocati del centro «Calamandrei» - i magistrati inquirenti «condussero l'intera istruttoria con la dolosa, consapevole, preordinata intenzione di legittimare l'accusa stessa costruendo a ogni costo l'inesistente colpevolezza di Tortora». L'avvocato Zencovich e l'avvocato Calazza ricordano che Enzo Tortora, accusato di reati gravissimi quali l'associazione a delinquere di stampo camorristico e lo spaccio di stupefacenti, fu definitivamente

assolto per non aver commesso il fatto e perché «il fatto non sussiste»: la sentenza della Corte d'appello fu poi confermata in Cassazione. Accolta la notizia della sensazionale richiesta di indennizzo, all'opinione pubblica non resta che attendere l'incontro con il protagonista della vicenda. Per ora, alla stanza di dolore di Enzo Tortora hanno potuto accedere (avvolti da canici e mascherine sterili per non portare germi pericolosi per un fisico tanto debilitato) pochi intimi come l'ex moglie Miranda Fantacci, la figlia Silvia, la attuale compagna Francesca Scopelliti e Marco Fannella, che ieri mattina è tornato nuovamente alla «Madonnina» per salutare il malato. Tortora ha ricevuto anche - alle 14 di ieri pomeriggio - la visita del sindaco di Milano Paolo Pillitteri. Pillitteri è stato l'unico personaggio politico - Fannella ovviamente escluso - che Tortora abbia accettato di vedere. In nome, dicono, di una vecchia amicizia.

Intervista a Stefano Rodotà «Quei soldi non li avrà...»

Cento miliardi di risarcimento per essere stato «perseguitato» dalla giustizia. Tanto ha chiesto Enzo Tortora ai giudici che lo condannarono. Il denaro chiesto dovrebbe servire a finanziare un fondo in solidarietà di chi ha subito torti dalla giustizia. Ma che possibilità ha di vincere questa battaglia il presentatore? All'interrogativo risponde Stefano Rodotà, giurista e deputato della Sinistra indipendente.

CARLA CHELO

ROMA. Enzo Tortora ha chiesto un risarcimento di 100 miliardi ai giudici che indagano su di lui, ne ordinarono l'arresto e lo condannarono a dieci anni. Chiediamo al professor Stefano Rodotà in base a quali norme si sono mossi i suoi legali.

Dall'8 aprile, da quando sono definitivamente decadute le norme cancellate dal referendum sulla responsabilità dei giudici, le possibili interpretazioni della «vacatio legis» sono tre. La prima sostiene che in mancanza di leggi «ad hoc» i giudici sono del tutto irresponsabili.

La seconda interpretazione estende anche ai giudici l'articolo 28 della Costituzione che è quello che regola la responsabilità degli impiegati dello Stato. Una terza interpretazione è quella che fa ricadere le responsabilità dei giudici sotto il capitolo più ampio delle relazioni ordinarie tra i cittadini, regolata dall'articolo 2043 del codice civile. L'articolo prevede un'azione diretta verso il presunto danneggiato. I legali di Enzo Tortora si devono essere rifatti alle due ultime interpretazioni.

E che possibilità hanno di vincere l'azione legale, di ottenere il risarcimento richiesto?

Stiamo parlando in astratto perché in pratica le possibilità che quest'azione abbia un seguito sono quasi nulle. I legali dei magistrati citati infatti potrebbero appellarsi alla Corte costituzionale. In questo caso il procedimento giudiziario dovrebbe essere sospeso e inviato all'esame dei giudici costituzionali.

E la Corte costituzionale non potrebbe dare ragione a Tortora?

No, perché le norme invocate dai suoi legali sono inapplicabili per i giudici e in contrasto con gli articoli che garantiscono l'indipendenza della magistratura. È stata la stessa Corte, infatti, quando ha ammesso il referendum, a specificare che la posizione dei magistrati non è assimilabile a quella degli altri funzionari dello Stato e che occorre, quindi, una legge per regolare la responsabilità dei magistrati.

Perché allora intraprendere un'azione legale se non c'è alcuna possibilità di vittoria?

Semplicemente per suscitare attenzione attorno alla vicenda. Anche la cifra del risarcimento, 100 miliardi, più che dal calcolo del danno subito pare dettata dal desiderio di sollevare un caso politico.

Eppure Tortora non è stato l'unico a citare un giudice. A Roma un avvocato ha chiamato la causa due pretori per un giudizio su una causa condominiale.

Evidentemente gli avvocati pensano di avvalersi della «vacatio legis» secondo le interpretazioni che ho detto all'inizio.

Ma se a citare i giudici fosse stato un imputato nel corso di un processo?

Era ciò che pensavamo durante la campagna per il referendum. Citare il proprio giudice durante un processo equivale a ricusarlo. Le conseguenze potrebbero essere gravissime. Ma per fortuna questa situazione di «vuoto legislativo» non dovrebbe protrarsi per oltre una settimana.

A Napoli dicono: vedremo chi ha torto

«Un commento? Che vuole che le dica? Prima di pronunciarmi dovrò leggere l'atto di citazione...». Lucio Di Pietro, il sostituto procuratore che con Felice Di Persia ordinò il 17 giugno 1983 l'arresto di Enzo Tortora, era appena tornato a casa, nel tardo pomeriggio di ieri, dopo una rilassante partita di calcio tra amici, quando il telefono ha iniziato a squillare in continuazione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

LUIGI VICINANZA

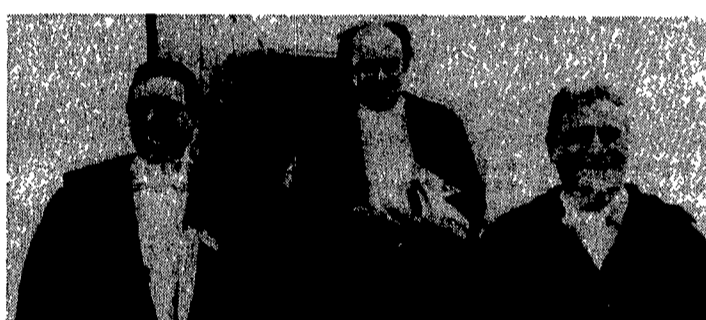
NAPOLI. Di Pietro e Di Persia, i due magistrati protagonisti del maxi-bizz di cinque anni fa che segnò la distruzione della camorra cutoliana. «Angeli sterminatori» del crimine organizzato o perfidi persecutori di un innocente? Felice Di Persia, più anziano d'età, ha conquistato un seggio nel Consiglio superiore della magistratura: ieri era a Roma, irraggiungibile in una stanza di palazzo dei Marsigli dove partecipava ad una seduta di commissione. Lucio Di Pietro è ancor oggi in Procura, assegnato all'Ufficio denunce, un punto-chiave all'interno del palazzo di Giustizia.

Dottor Di Pietro, i legali di Tortora chiedono cento miliardi come risarcimento dei danni patrimoniali e morali. Anche lei è citato in giudizio. La voce, dall'altro capo del telefono, è cortese. Non traspare alcuna meraviglia, neppure l'iperbolica cifra: d'altra parte già da qualche giorno era chiaro, leggendo i giornali, che l'ex presentatore di «Portobello» era intenzionato

ma forza sta nella sicurezza di essermi comportato in modo corretto». Un saluto gentile ma fermo e riattacca il telefono.

Meno diplomatico è Gerardo Fiore, il giudice che con il presidente Luigi Sansone ed il collega Oreste Dente Gattola, condannò in primo grado Enzo Tortora a 10 anni di galera, bollandolo come «cinico mercante di morte». «In Italia - è il suo commento - le cose vanno così, tutto diventa possibile. Staremo a vedere chi ha ragione e chi ha torto». Tortora è molto malato, eppure voi nella motivazione della sentenza lo definiste un «malato immaginario» che aveva fatto una grave infermità per ottenere gli arresti domiciliari. Che cosa prova adesso? «Assolutamente niente di particolare. Le faccende personali del signor Tortora non mi interessano. Come non mi interessano quelle di qualsiasi altro imputato che non mi sia trovato a giudicare. Il processo, ogni processo, è quel che accade dopo ai singoli imputati, sono cose distinte e separate. L'importante per la mia coscienza è aver lavorato con serenità ed equilibrio». L'istruttoria, controbattano i difensori dell'esponente radicale, fu condotta con intento doloso. «È un'accusa - risponde deciso Fiore - che non mi tocca, sono intervenuto in una seconda fase, a processo già iniziato. Ciò che mi stupisce è che Tortora parli di dolo solo dopo tanto tempo. Se sul serio pensava a simili ipotesi, mi pare che avrebbe potuto denunciarle subito».

Da «cinico mercante di morte» a vittima innocente



I giudici Sansone, Dente Gattola e Fiore prima di entrare in camera di consiglio durante il maxi-processo contro la camorra a Napoli nel 1985

MARCELLA CIANNELLI

ROMA. Quattro anni meno quattro giorni. Tanto è durata la vicenda giudiziaria di Enzo Tortora. Quarantotto mesi, dal 17 giugno dell'83 al 13 giugno dell'87, in cui lo stesso uomo è stato «protagonista» di mille vite. Enzo Tortora, il presentatore buono, capace di strappare lacrime a mezza Italia affascinata da Portobello, diventa all'improvviso Tortora Enzo, accusato di traffico di stupefacenti. Lo arrestano all'alba nella camera dell'albergo romano dove è alloggiato. Fuori al «Piazzale» fotografati e cineoperatori riprenderanno un uomo in manette, portato via sotto il peso di accuse infamanti fondate sulle rivelazioni di Pasquale Barra e Giovanni Pandico, uomini di fiducia di don

Raffaele Cutolo. È il 17 giugno. Per il processo bisognerà aspettare fino al 4 febbraio '85. Nel frattempo accadono molte cose. La libertà provvisoria al presentatore viene negata più volte, nonostante le precarie condizioni di salute. Il tribunale della libertà di Napoli si deciderà a concedere gli arresti domiciliari il 17 gennaio del 1984. E Tortora passa dal carcere alla clinica. Ad un anno dall'arresto, il 17 giugno del 1984, viene eletto deputato al Parlamento europeo. Ma rinuncia all'immunità. Vuole essere processato, vuole affrontare in aula i suoi accusatori. Il confronto comincerà in febbraio per concludersi il 17 settembre 1985. 66 udienze, 531 ore di dibattimento, 199 richieste di condanna per i

252 imputati. Dopo una settimana di camera di consiglio i giudici emettono la sentenza: Tortora Enzo è colpevole e viene condannato a 10 anni di reclusione e a 50 milioni di multa. A convincere i magistrati di Napoli non sono bastati i serrati confronti con i suoi accusatori, l'autodifesa esposta in mille interviste e nell'aula, l'arringa finale del suo avvocato. È subito polemica. I pentiti della camorra sono risultati più credibili delle prove portate dal collegio di difesa.

Il 20 maggio 1986 si apre il processo d'appello. Il clima è cambiato. Già la richiesta di condanna da parte del Pg è di mille: sei anni. Ma la sentenza del 15 settembre «cancellata» con un colpo di spugna il passato. Enzo Tortora viene

riconosciuto innocente ed è assolto con formula piena. Il «cinico mercante di morte» (come si leggeva nella prima sentenza), lo spacciatore che avrebbe dovuto pagare il suo reato con dieci anni di galera non ha fatto nulla. Per i giudici di secondo grado i pentiti accusatori non sono credibili. Nel gennaio dell'87 il procuratore generale di Napoli, Olivares, ricorre in Cassazione contro la sentenza. La Suprema Corte il 13 giugno metterà la parola fine all'intera vicenda confermando nella sostanza le motivazioni della sentenza di secondo grado. Tortora è innocente. La motivazione della sentenza della Cassazione conferma che i giudici di Napoli hanno sbagliato, si sono fidati troppo dei pentiti, non hanno cercato i necessari riscontri alle accuse.

Il provvedimento sarà approvato oggi alla Camera Legge sui giudici manca un solo articolo

ROMA. La commissione Giustizia della Camera ha proseguito ieri l'esame della legge sulla responsabilità civile dei magistrati. È l'ultimo varglio del tormentato provvedimento, giunto ormai al traguardo dell'approvazione sarà votato in via definitiva questa mattina. All'inizio della seduta, intorno alle 18, erano presenti solo 19 dei 48 componenti effettivi della commissione, convocata in sede legislativa. C'erano tutti i dieci comunisti, appena quattro democristiani (su 16), due socialisti, un socialdemocratico, un radicale e un missino. Evidentemente, per taluni il lunedì non è una giornata adatta per recarsi a Montecitorio.

Dopo circa un'ora, il rappresentante missino chiedeva

la verifica del numero legale (si doveva votare un emendamento radicale all'art. 7 del provvedimento, che ne conta in totale 19). La seduta veniva sospesa per un'ora. L'on Luciano Violante, vicepresidente del suo gruppo di contrarietà fino all'ultimo un testo che giudica «una truffa». Appare evidente il raccordo tra questo «attivismo» e le iniziative pubbliche legate alla vicenda di Enzo Tortora. Per parte sua, il ministro Vassalli ha cercato di sdrammatizzare le lungaggini dell'iter parlamentare e i contraccolpi della «vacatio legis» ormai in atto dal 7 aprile. A tarda ora la commissione ha approvato tutti gli articoli, tranne quello sugli organi collegiali, che sarà votato stamane.



Il ministro Giuliano Vassalli

Escono dalla corrente Stefano Racheli del Csm e numerosi giudici romani Scissione a Magistratura indipendente «Basta con le logiche di partito»

È scissione nelle file di Magistratura indipendente, la corrente più conservatrice dei giudici. Il gruppo capeggiato da Stefano Racheli, consigliere del Csm, ha lasciato la corrente dalla quale aveva preso le distanze un mese fa, alla vigilia delle elezioni per l'Associazione nazionale magistrati. Racheli accusa Mi, ma anche le altre componenti e la stessa Anm, di muoversi secondo le logiche proprie dei partiti politici.

FABIO INWINKL

ROMA. L'accusa è di incoerenza tra i valori proclamati e le pratiche concrete. Non è nuova, ma adesso ha portato ad una rottura nella compagnia di Magistratura indipendente. È successo dopo l'ultimo consiglio nazionale della corrente: Stefano Racheli, consigliere del Csm, da tempo su posizioni critiche con i vertici della componen-

te, ha «dovuto prendere atto della inconciliabilità della posizione assunta con l'indirizzo seguito dal gruppo». Con Racheli lasciano Mi una trentina di giudici romani, tra i quali Adalberto Albamonte, Giancarlo Capaldo, Loreto D'Ambrósio, Alberto Macchia, Augusto Iannini e Vincenzo Roselli. Una «diaspora» che aveva preso forma un mese fa,

proprio alla vigilia delle elezioni per il rinnovo degli organi dirigenti dell'Associazione nazionale magistrati. In quell'occasione Racheli e i suoi amici non espressero alcuna candidatura e resero pubblico un documento di severa critica. Una critica «da sinistra», anche se i suoi promotori rifiutano le etichette. L'obiettivo era non solo Mi, ma la complessiva degenerazione dei vertici associativi dei giudici, accusati di essere «sedi privilegiate per l'acquisizione di potere personale piuttosto che rappresentativi della collettività dei magistrati».

«Sono convinto - osserva Racheli - che la partecipazione delle correnti conduca allo sgretolamento del Csm e a definitiva, rischi di renderlo subalterno a centri di potere politici». E aggiunge: «Le correnti possono e debbono esistere solo come supporto e difesa dell'istituzione giudiziaria». Magistratura indipendente, e non solo essa, non intende essere coerente con siffatta convinzione.

Non è un caso che il malessere diffuso nel mondo giudiziario italiano abbia registrato la sua prima manifestazione clamorosa proprio all'interno di Magistratura indipendente. Questa scissione è l'ultimo atto di una crisi che ha progressivamente e pesantemente ridimensionato quella che era stata a lungo la componente maggioritaria dei giudici. In termini elettorali (ci riferiamo alle votazioni per l'Anm) si va dal 42 per cento del 1980 al